

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

NELL'EPIRO TURCO E GRECO.

ITINERARI ALBANESI DEL 1895

del socio prof. A. BALDACCI

Con l'esplorazione dell'Albania centrale compiuta nel modo migliore che a me fosse stato possibile nel 1892 e nel 1894, io mi sentiva portato a rivolgere la mia attenzione all'Epiro piuttosto che all'Albania settentrionale e ciò per varie ragioni, di cui le due principali erano una di opportunità scientifica e l'altra politica. La prima voleva che io, avendo già acquistato una buona conoscenza di Creta col viaggio del 1893 (1), ed essendomi ben nota la flora del Peloponneso e della Grecia continentale, cercassi di riempire con un anello di congiunzione l'Epiro propriamente detto che avevo soltanto rasentato con le escursioni nelle zone costiere del 1888, 1889 e 1890 e che mi era indispensabile conoscere per giungere in maniera quasi ininterrotta fino al Montenegro e via via al resto più settentrionale del Carso. Infatti, poco avrebbe influito a ciò la lacuna, per quanto vasta, che mi rimaneva dell'Albania del nord, la quale, a parte considerazioni speciali, veniva a ricolmarsi sufficientemente con la perlustrazione che avevo già fatto del Montenegro, paese affine e direi quasi identico sotto l'aspetto del terreno alla Malissia e al resto illirico, coi miei lunghi viaggi del 1890 (2) e del 1891 (3), ma la causa vera di aver do-

(1) A. BALDACCI, *Cenni ed appunti intorno alla flora del Montenegro*, I, II, III, in « *Malpighia* », Genova, 1891.

(2) IDEM, *Altre notizie intorno alla flora del Montenegro*, in « *Malpighia* », Genova, 1892-93.

(3) IDEM, *Risultati botanici del viaggio compiuto in Creta nel 1893*, in « *Malpighia* », Genova, 1895.

vuto dare allora la preferenza al sud invece che al nord albanese fu l'impossibilità di ottenere dal Governo di Costantinopoli il permesso, per entrare in questa ultima regione. E perciò bisognava attendere, approfittando, per allora, della presenza in Epiro del signor Millelire perchè, se avessi dovuto sperare appoggio da altra parte, è probabile che non avrei mai potuto scrivere le seguenti note.

Del viaggio del 1895 diedi a suo tempo conto sommario al senatore, marchese Giacomo Doria, allora Presidente della Società Geografica italiana, dalla quale dovevo poi avere per alcuni anni quegli incoraggiamenti di cui ho sempre conservato grato ricordo (1). Sulla base della lettera al compianto senatore Doria procedo ora con racconto più particolareggiato per completare i miei itinerari scientifici nell'Albania.

La sera del 5 giugno prendendo per la via di Firenze, io partivo per Roma: l'8 mi trovavo a Napoli e il 9 a Brindisi. Il 10 a mezzanotte, il postale « Principe Amedeo » della « Navigazione Generale Italiana » levava l'ancora per Corfù.

In confronto ai piroscafi della « Puglia », questo della « Navigazione Generale », benchè vecchio e non grande, si poteva dire elegante e ben tenuto per le qualità del personale di camera e la pulizia e l'ordine nelle sale, nelle cabine, in ogni ripostiglio. Chi conosce i servizi affidati alla compagnia di Bari per l'Adriatico non può, trovandosi sopra piroscafi buoni, che provare un senso di sollievo non solo per sè, ma per la bandiera issata a poppa di un postale nazionale. Io dico la verità; vi sarebbe da scrivere un volume sulla « Puglia » e sui servizi sussidiati che esercita nell'Adriatico e nell'Jonio; quanti capitoli poco dignitosi non si metterebbero alla luce!

La mattina all'alba, tersa e magnifica, siamo sul cassero a godere il mare e la vista dei monti Acroceraunii. Abbiamo lasciato Capo Linguetta già lontano con Saseno al nord; segnando la rotta di sud-est ci troviamo sotto le Strade Bianche (Aspra Ruga), contro i villaggi bilingui Khimarioti, dove pulsa più forte l'anima ellenica, che non quella albanese. Nelle schiene erte dell'Acroceraunia si distingue ogni particolarità del terreno accidentato nel quale le Strade Bianche rappresentano un eccellente punto di orientamento; le cime del Kiore e del Cika mi tornano alla memoria in tutti i loro particolari e riesco anche

(1) IDEM, *Lettera al marchese Giacomo Doria*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », Roma, 1895, pag. 285.

a trovare le località di dimora e quelle esplorate nel 1892 e nel 1894. Dopo, l'occhio e la mente corrono verso i Karaburun al nord e sulla Bogunitza che domina il paese verso Delvino al sud, ed è ancora inesplorata. Osservati dalla parte del mare, tutti questi monti carsici si mostrano aridissimi e perfettamente nudi, se si tolgono ai loro piedi le macchie degli aranceti e degli ulivi di Khimara che abbelliscono le anfrattuosità della costa acroceraunia fra Paliassa e Pikernion: se non vi fossero quelle macchie, la regione apparirebbe completamente desertica e inaccessibile. Le pareti scendono a strapiombo sul mare e sembra impossibile che si possano scalare, non potendosi scorgere i due valichi che mettono in comunicazione la costa con l'interno. Il primo è il valico di Logarà, ben noto a Cesare quando approdò sulle coste acrocerauniche con le sue legioni per portarle da Brindisi a Durazzo per le vie della conca albanese; il secondo è quello di Borsi (303 m.) guardato da una *kula* o fortilizio alla turca che sale al passo di Konjak a circa 1100 metri, per scendere poi a Kusebarzi (540 m.), Zuljat (520 m.) e trovare per Gardiki la valle del Drynupolis o di Argyrokastro. Quest'ultima regione è nota nella storia di Ali di Tepelen e di essa parla il Pouqueville. Anche la Grecia e Roma conoscevano il valico di Borsi, come attestano le rovine che qua e là s'incontrano, secondo quanto mi ricorda un compagno di bordo il quale ha fatto più volte quella strada.

Giungiamo a Corfù prima del mezzogiorno. Passato il momento dell'assalto dei barcaioli al piroscafo e degli innumerevoli commessi di albergo e di pensione che si impadroniscono dei viaggiatori, si scende subito a terra per provare le dolcezze della nuova vita. Oggi è domenica. La dogana compie prontamente il suo obbligo, un cambiavalute vi prende per il collo dandovi in cambio di cento franchi una manata di mezzi pezzi unti e bisunti di *drachme* di carta, di cui vi doveva dare un terzo di più, bevete un caffè di cicoria o di ghianda, andate a vedere la posta chiusa e poi siete liberissimo di recarvi dove volete. In verità, io vado ad assicurarmi il biglietto di passaggio sul piccolo « Pan » del « Lloyd austriaco » che fa il servizio locale fra Corfù, Prevesa e gli scali della costa turca del golfo di Ambracia in allacciamento alla linea dalmato-albanese: il « Pan » partirà stanotte. Poi faccio una visita al *kastron*, alla « fortezza »; per ammirare il paesaggio del Canale e rendermi conto della sua importanza strategica già dimostrata dalla Serenissima e poi riconosciuta dall'Inghilterra, tanto che quando essa cedette le isole Jonie alla Grecia, impose che

la fortezza di Corfù doveva essere smantellata. Sulle rupi della fortezza si addensa l'*Artemisia arborescens*. Il Canale è calmo come un lago. In fondo, al sud, spicca l'Achilleion. Dentro, alle mie spalle, si sente la città rumorosa col suo popolo loquace, il quale non pensa che a divertirsi. Il quadro che si gode in una limpida giornata calma dalla « fortezza » è davvero meraviglioso, imponente, indimenticabile.



Con la partenza alla mezzanotte del « Pan » da Corfù, incomincia il mio vero viaggio. Io vado assai presto a dormire a bordo per essere l'indomani mattina sul ponte del vecchio Lloydiano a rivedere le coste fra Parga e Prevesa tagliate dal Glikis, dentro le quali si ammassano i numerosi villaggi Sulioti. Questa parte dell'Epiro forma una regione sacra ai movimenti della rivoluzione che portò all'indipendenza della Grecia. Se Ali fosse stato un altro, il corso storico delle cose si sarebbe potuto svolgere diversamente; invece della Grecia libera, l'indipendenza avrebbe forse abbracciato l'Albania.

Con i primi raggi del sole siamo in vista di Mitika, nelle acque di Gomaros, e il « Pan », per quanto continui a filare sotto i suoi sette nodi l'ora, prepara le ancore per dare fondo a Prevesa. Dentro terra appaiono le rovine di Nicopoli e le acque del golfo di Ambracia; si intravede nel bassopiano la valle del Luros; lontano si ergono le rupi biancastre di Santa Maura. In alto domina il Zalongo che protegge Cassope, oggi Camarina e il popolo di Pirro; questa è una regione che ha visto un lunghissimo periodo di storia, quant'è il tempo che va dall'inalzamento della dinastia dei Molossidi fino alla fine del dominio veneto in quelle parti e a quello di Ali pascià. Lungo queste coste, ad ovest di Cassope, sorgevano pure Elatria e Buchetion.

Per l'antichità gli abitanti dell'Epiro non erano considerati dai Greci come di razza ellenica; le tribù meridionali erano ad essa, nondimeno, strettamente collegate e spesso ne condividevano la lingua e i costumi e parteggiavano politicamente ora con questa, ora con quella città; le tribù interne delle montagne e quelle più settentrionali si distaccavano dai Greci ed erano via via più affini agli Illiri e ai Macedoni. Le tribù principali dell'Epiro che si trovavano stanziate nella sezione marittima erano i Caoni e i Tesprozi, mentre i Molossidi si stendevano nella sezione interna dall'Aoo al golfo di Ambracia. Di queste tribù si potrebbero anche oggi rintracciare facilmente gli avanzi.

L'Epiro settentrionale, e particolarmente la parte che è bagnata dalla Vojussa, si mantiene tuttora albanese o greco-albanese, grecofono e albanofono ad un tempo, mentre l'Epiro meridionale manifesta, così verso il mare come verso l'interno, carattere greco più spiccato. Il fondamento sociale delle popolazioni epirote fu sempre pastorale e si sviluppò in villaggi innumerevoli, più che in città, e fino ai re Molossi non conobbe abitudini di civiltà greca. Anche oggidi la pastorizia è nell'Epiro l'occupazione prediletta degli abitanti.

Certo, la propaganda politica esercitata nell'Epiro dal Governo di Atene modificò notevolmente nel corso del secolo scorso e in questo lo stato etnografico dell'Epiro, ma eziandio al presente si possono sostenere con grande facilità le vaste isole albanesi disperse sopra tutta la superficie epirota, isole che, ad ogni modo, sono destinate a scomparire, o a ridursi profondamente con il lavoro attivissimo dell'azione di Stato greca. Le tribù valacche, le quali avevano grande importanza nei secoli scorsi, si sono mantenute, pur essendo passate nel grembo della Grecia, che ha saputo avvincherle a sè nel doppio significato religioso e politico. Però, l'ellenizzazione dell'elemento valacco è continuo e questo dovrebbe essere monito per noi e per la Romania.

Girando la punta del Pantokrator (in turco Jeni Kalé) si entra nello specchio d'acqua dello stretto tra Prevesa e Azio, dove i piroscafi debbono tenere al sud per non incagliare, trovandosi nell'altra parte una barra che viene quasi in secca a bassa marea. Vista dal mare, Prevesa si presenta con una lunga fila di case relativamente ben costruite e di aspetto agiato sulla spiaggia alle quali si addossa come una mezzaluna il nucleo della città. La Prevesa moderna, benchè costruita sotto i Veneziani, non presenta peraltro alcuna regolarità tosto che si osservi nel dedalo delle sue viuzze interne; allora appare nè più nè meno che una delle tante città turche, caratteristiche per il loro disordine e per i recinti alti che racchiudono giardini e orti e qualche uliveto. Tutte le case vicine al porto o che fiancheggiano la grande strada della marina sono in mattoni o pietra da taglio, mentre il resto non è che un ammasso di casette e casupole di ogni specie, cominciando dalle capanne zingaresche fatte con tronchi d'albero e fango. Non sono rare qua e là le grandi case all'albanese o alla turca. I giardini hanno limoni e aranci, fichi e giuggioli, viti e melograni; gli orti hanno ogni specie di erbe meridionali e questa abbondanza di vegetali utili costituisce una delle principali risorse della popolazione.

Prevesa sorge in una bella situazione, ed è ben difesa dai venti del nord, meno da quelli dell'est, ma non da quelli dell'ovest e del sud; si può dire una vera stazione di richiamo per i signori dell'interno, turchi e cristiani. Per la sua posizione e la sua importanza commerciale e politica vi risiedono molti agenti greci, come rappresentanti di compagnie di navigazione, di commercio, professionisti appartenenti al ceto greco e a quello valacco in servizio dell'idea panellenica, armeni e via dicendo. Il sacerdozio vi ha pure la sua grande parte. I caffè sono numerosi nella città e nei vicini dintorni.

La popolazione di Prevesa è di circa 12.000 abitanti, di cui i quattro quinti sono cristiani, ossia tre quinti greci puri e valacchi grecofoni, un quinto albanesi ellenofoni e il resto appartenente ad altre nazionalità e specialmente turchi. I Veneziani occuparono Prevesa nel 1490. Perduta e ripresa parecchie volte fino al 1717, essa passò sotto la dominazione francese con le isole Jonie in seguito al trattato di Campoformio (1797); l'ebbe anche Ali pascià dopo la battaglia di Nicopoli. La sua popolazione attraverso i tempi fu fluttuante in modo straordinario. Alla fine del secolo XVIII essa superava quella attuale, mentre verso il 1750 non aveva che qualche migliaio di abitanti; l'aumento si dovette alle guerre fra la Russia e la Turchia e fu specialmente caratterizzato dall'elemento cristiano (greco, valacco e albanese) il quale, perseguitato dai Turchi come partigiano dei Russi anche per l'identità della religione, venne costretto a cercare la sua salvezza con la fuga nei possedimenti veneti. Pochi anni più tardi, nel 1813, stando alle notizie del rev. Hughes, la popolazione era di nuovo discesa a 3000 persone, certo in causa degli avvenimenti lunghi e sanguinosi che funestarono sul principio del secolo XIX quella regione. Secondo una statistica ufficiale la popolazione di Prevesa era nel 1889 di 4132 abitanti, divisi in 2807 cristiani e 1325 musulmani, cui si dovevano aggiungere gli ebrei e i sudditi forestieri. Ma quella statistica di 5000 abitanti, ottenuta con i sistemi alla turca, per giungere più vicina al vero che fosse possibile, avrebbe dovuto ancora aumentare del 10 % così per i cristiani come per i musulmani, perchè i cristiani non facevano iscrivere o non dichiaravano tutti i loro figli per evitare principalmente il pagamento della tassa militare, ed i musulmani per sfuggire al servizio militare. Questi ripieghi erano tanto più facili in una città di confine come questa, la quale per il suo contatto con la Grecia, disponeva di mille mezzi per sfuggire al controllo dei Turchi.

Comunque, la popolazione che io trovai nel 1895 non doveva essere

minore di 12.000 anime, non compresi i militari, e questo numero era certamente il medesimo che avevo notato nel 1888, quando per la prima volta giungevo in quella città.

La città si stende sopra una spiaggia che delimita a ponente lo stretto passo detto appunto di Prevesa e che forma la porta d'ingresso nel golfo di Arta o di Ambracia; l'altra parte del passo, all'est, è formata da una lingua di terra paludosa sulla quale si trovava Aktion, la « Punta » che, oltre a dar nome al promontorio, indicava pure una piccola città oggi estinta: Aktion diede nome alla celebre battaglia navale vinta da Augusto che si combattè fuori dello stretto dove si trovava la flotta di Antonio.

Il nome di Prevesa non può venire da Berenicia, come vorrebbero alcuni, ossia da una città che sarebbe stata costruita verso il 290 a. C. da Pirro I. Piuttosto a me sembra il nome stesso veneziano « alle prevese ». Cesto è che la Repubblica teneva colà i suoi approvvigionamenti. Gli archeologi diranno ad ogni modo la loro opinione quando si potranno mettere d'accordo intorno a tutte le antichità che ogni giorno vengono alla luce in questa regione storicamente tanto notevole. L'importanza della città si è mantenuta, per quanto con varie oscillazioni, fino ai nostri giorni. Infatti, sotto i Turchi, Prevesa era una città di commercio notevole, sia come capoluogo di un distretto ricco e abbastanza popoloso, sia come porto di Janina dalla quale si trova a 92 km. a S. S. O. di discreta carrozzabile che consente il movimento rapido delle merci e dei viaggiatori. Al mio tempo, il porto di Prevesa aveva un vivo commercio. Il traffico veniva fatto principalmente con Trieste, che raccoglieva tutto il commercio dell'Austria-Ungheria e della Germania, lasciando a distanza l'Inghilterra, la Grecia, la Francia, l'Italia. Il movimento delle navi a vapore a Prevesa nel 1895 fu diviso fra la bandiera austriaca e quella greca, ma il tonnelloaggio fu maggiore per la prima; in tutto, con le navi a vela, il tonnelloaggio austro-ungarico fu di circa 30 mila tonnellate e quello greco sotto alle 20 mila tonnellate. I principali articoli di esportazione si elevarono a 350 mila franchi circa, ossia: pellami per 150 mila franchi, formaggi per 125 mila, lane, legname, olio, vino, bestiame, giunchi, ecc.; i principali articoli di importazione salirono a 1 milione e mezzo circa di franchi, e cioè: farina per mezzo milione, orzo per 250 mila, mais per 125 mila, biscotti per 100 mila franchi, ecc. All'importazione occupavano sempre il primo posto l'Austria-Ungheria e la Germania, poi l'Inghilterra, la Francia, la Romania, l'Italia. Noi eravamo allora

agli effetti disastrosi della politica del Di Rudinì, il quale pur di contraddire in tutto all'opera patriottica di Crispi aveva in brevissimo tempo assassinato nell'Adriatico e nell'Jonio il nostro nome con la soppressione delle scuole e con l'abbandono del commercio in qualsiasi altra mano che non fosse quella italiana.

Il porto di Prevesa ha bisogno di essere approfondito, non potendo il grosso commercio servirsi dell'approdo di Vati (cioè a dire profondo) che si trova a qualche distanza dalle ultime case della città al nord, e sarebbe adatto, come era adatto a Nicopoli, di cui sembra fosse lo scalo.

*
* * *

Sbarcati a Prevesa la mattina del 12 giugno, ebbi al Consolato italiano, retto allora dal dragomanno (perchè il r. console Millelire si trovava in congedo in Italia) il permesso di viaggiare nell'interno. Questa volta la Sublime Porta era stata sollecitata a favorire la richiesta della R. Ambasciata a Costantinopoli, il cui titolare comm. Catalani non aveva mancato di usare di ogni energia per vincere l'opposizione che in certi ambienti turchi si era andata creando intorno al mio nome. Però, il Governo centrale mi obbligava a recarmi a Janina per intendermi direttamente col *valy* sulle escursioni che avrei voluto fare. Così alle 4 e un quarto pomeridiane la mia piccola carovana si metteva in moto verso il nord, con l'obiettivo di Janina, il capoluogo del *vilayet*. Io era accompagnato da un *suvary*, da un *kiragi* e da un servo.

La strada carrozzabile mi era ben nota fin dal 1890. Passiamo il ponte levatoio della città guardato da una sentinella che ci fa il saluto col fucile, entriamo negli estesi oliveti circostanti e dopo mezz'ora siamo in piena campagna, dalla cui vicinanza si vedono alle spalle e verso ponente i forti in rovina che una volta difendevano Prevesa e dei quali resistono oggi soltanto quello antico di Haghios Gheorghios e l'altro, più lontano, detto del Pantokrator, cui la Turchia va ponendo la sua attenzione per l'importanza che ha all'entrata del golfo.

Siamo ben presto sull'istmo che separa il mare Jonio dal golfo di Arta dove sorgeva Nicopoli, le cui estese rovine sparse sulle ondulazioni del terreno, a sei o sette km. al nord di Prevesa, toccano profondamente il cuore. Il paesaggio è deserto, ma interessantissimo. Tutte le costruzioni di Nicopoli erano in mattoni. Le rovine recano meraviglia per il vasto sviluppo delle mura quasi ancora intatte e per

i blocchi che servivano di base ai monumenti. Dagli avanzi si può arguire che le costruzioni più ricche, i templi e i palazzi dovevano essere ornati di marmi e di stucchi eleganti. Due grandi teatri, dei bagni, altri monumenti il cui uso non è ancora bene accertato, si innalzano a fianco degli acquedotti e dei muri in mezzo alle alte erbe tra cui pascolano numerosi armenti di pecore, capre e buoi, fra due mari che bagnano quell'istmo stretto, dominato al nord dal Zalongo e al sud definito dalle montagne dell'Acar'nanìa. Il padrone di quei luoghi, che videro tutta l'opulenza dei primissimi tempi dell'Impero romano, è oggi il pastore che vaga di rovina in rovina, fra i muri infranti dai barbari, col lungo pungolo, cantando le nenie dei padri. I pastori sono quaggiù quegli stessi Valacchi del Pindo che portano nelle loro vene il sangue degli antichi progenitori e dominatori romani di Augusto, i vincitori di Antonio. Nicopoli, fondata da Augusto, in ricordo della vittoria di Azio, fu la città che apriva all'Impero le porte del mondo. Questi Valacchi credono nel malocchio, che fa ammalare, come mi fu detto dal mio servo, uomini ed animali, fa intristire le piante e le frutta e per combatterlo si praticano dei suffumigi a somiglianza di quanto si usa anche oggi in talune parti della Calabria. L'operazione del suffumigio è identica in Epiro, tra i Valacchi, come da noi; essa consiste nel bruciare intorno all'ammalato, animale o vegetale, pizzichi di incenso e foglie di olivo, che, mentre bruciano, si passano intorno allo stregato per ridonargli la salute.

La campagna è già arida, abbruciata; la flora estivale con le comuni Carduacee mediterranee ha preso il posto completo della vegetazione primaverile. D'inverno tutta questa regione è allagata dalle piene del Luros (l'antico Oropos) che qui divalla; le grandi paludi di Zukalià sono una produzione delle inondazioni quasi permanenti da ottobre a marzo di questo fiume formato dal Luros propriamente detto (il quale ha un corso di poche diecine di chilometri sopra di noi) che nasce nei Ciamohoria meridionali e dal Vyrós che ha una lunghezza più che doppia, nascendo sopra Therakissi. I due corsi si uniscono ad Hassin bey sopra Haghi Apostoli o Lisari, alla sinistra di chi sale verso Janina.

Le colline fra Nicopoli, Mihalici, Phlamburon, alte in media 100 metri (le più elevate sono quelle di Mihalici con 158 m.) costituiscono il crinale che separa lo Jonio dal golfo di Ambracia; sono quasi tutte a pascolo con alcuni ciuffi di *Quercus conferta* che in questo tramonto malinconico senza il bel sole sembrano alla vista altrettanti boschetti

sacri a divinità estinte. E ciò può essere, quando si rifletta che ad Haghi Apostoli la tradizione insiste nel ricordare che un boschetto del genere ivi esistente si considera sacro anche oggidì dal popolo, in memoria di antiche sibille. La *Cynara horrida* ci segue intanto dalle porte di Prevesa ed è la pianta più diffusa in questi terreni di formazione recente. Colli e piani sono incolti e abbandonati; sulla nostra dritta, in vista del villaggio, un contadino gratta il terreno per seminarvi il mais con due buoi della solita razza frumentina, poco più grandi di un vitello, che trascinano il classico aratro rudimentale di legno; più in là è un pastore che sonnecchia nell'aria grave accanto a un piccolo gruppo di pecore. Tutta la vita di questa regione squallida e malarica sta qui. Uno stormo di anitre selvatiche taglia l'aria nella direzione degli acquitrini di Zukalià. Dei corvi, di cui sono ricchi l'Epiro e l'Albania, gracchiano girando intorno a noi.

Così, dopo tre ore, giungiamo al villaggio di Luros, costituito da due gruppi di capanne di complessive 150 famiglie in parte greche e in parte valacche ellenofone. Luros è il più grande tenimento (*çiflik*) di queste parti: appartiene ad una celebre famiglia albanese il cui capo attuale, Hussein bey, passa per essere un sincero amico dell'Italia. Il barometro segna 733 e il termometro 25°. La pianura intorno, ad est e a nord-est, mostra i segni dell'allagamento che hanno fatto quest'inverno le acque confluenti del Luros e del Vyrós e delle numerose sorgenti carsiche che escono dalla base delle alture calcaree circostanti a nord e a nord-ovest, le quali raggiungono le massime elevazioni nel Kokino Tepé (325 m.) e nel Rados Tepé (550 m.) e poi di Kacianopulo (525) e formano la cresta dei monti di Lelova e degli Akkapulo, l'una e l'altra costituenti la lunga catena di divisione fra la valle del Luros a ponente e quella del Vyrós a oriente. Tutta questa pianura è pliocenica nella parte superiore e quaternaria verso il golfo.

Un magro cibo e un breve sonno interrotto da migliaia di zanzare ci trattengono a Luros fino alla mezzanotte, quando ripartiamo col barometro a 675 e il termometro a 22°. La strada che da Prevesa ci ha portato a Luros in direzione di nord, oscillante con leggere curve a est e a ovest e svolgentesi quasi sempre alla base delle colline per evitare il piano e rendere possibile il transito nella cattiva stagione, prende dal villaggio in direzione N. E., lambendo dapprima alture calcaree per evitare le acque stagnanti del Vyrós, indi un tratto a conglomerati e poi di nuovo calcari che hanno tutto l'aspetto di

calcarei cristallini. La notte è sciroccale, il vento che viene dal golfo penetra nelle carni stanche; verso l'una comincia a piovigginare. Qualche lampo illumina il massiccio calcareo del Vigla (329 m.) che domina la pianura sulla nostra destra, al sud; nei monti di sinistra si perde l'eco dei tuoni. Siamo a Philippiada alle 3,30 ant.

Philippiada è un borgo di origine recente, sorto a poco a poco dopo il 1878 accanto all'edificio che il Governo turco aveva costruito per impiantarvi l'amministrazione di un *kazà*, o sottogovernatorato, che prima risiedeva a Luros e che era retto allora da un *kajmakam*. Stazione di telegrafo e di posta in servizio interno, Philippiada aveva già raggiunto ai miei tempi una certa importanza commerciale; le carovane vi facevano sosta, le carrozze tra Prevesa e Janina e viceversa vi cambiavano i cavalli quando avevano viaggiatori cui premeva di andare rapidamente. Vi era pure una caserma di gendarmeria al comando di un maggiore (*bimbashi*); due o tre *han* e diverse botteghe dimostravano che gli affari andavano assumendo un certo sviluppo. Il *han* dove noi scendemmo per sorbire un caffè era stato aperto per servire due carrozze che attendevano di rimettersi in viaggio per Prevesa; esse portavano alti ufficiali turchi provenienti da Janina dove erano stati in missione da Salonicco per studiare la situazione politica del *vilayet*, la quale cominciava a far pensare seriamente il Governo centrale causa i movimenti frequenti degli *antarti* greci, organizzati da Atene, per sobillare quelle popolazioni. Faceva parte della missione anche Essad pascià di Tirana che allora comandava la gendarmeria del *vilayet*.

Il cambiamento di sede per il governo del distretto di Luros era necessario per ragioni politiche, strategiche e commerciali. Philippiada sorge in situazione molto centrale e quindi più adatta di Luros. Alle porte del *defilé* dentro il quale passa il fiume, domina meglio la campagna di Arta, il Kampos, e con essa anche la strada che viene da Arta greca su per i Xerovuni, le montagne brulle che separano il bacino del Luros da quello del fiume Arta e che troppo frequentemente danno filo da torcere all'autorità ottomana con le schiere di *antarti* che si ricoverano nei villaggi. Il confine greco è troppo vicino; basta un salto per valicarlo, sebbene siano ostacoli gli acquitrini da attraversare e le insidie dei villaggi di dubbia fede per il Sultano che popolano il Kampos. Di più, secondo le speranze imperiali, Philippiada è stata costruita per competere con Arta e raccogliervi gli scontenti che anche la Grecia sa fare e non in piccolo numero, così tra

i Turchi suoi sudditi, come pure tra i cristiani medesimi e specialmente tra i Valacchi di cui non pochi si vanno stancando del Patriarcato, perchè la loro coscienza vuol ritornare latina e libera. Se non avverrà niente di straordinario, i Turchi finiranno di aver ragione di Arta greca, e la supereranno presto: i Turchi non uccidono con le tasse il commercio come i Greci e per questo Philippiada può sperare.

L'azione di propaganda turca si vede, del resto, un po' dappertutto, anche nel temperamento dell'odio contro l'ellenismo; qui l'islamismo va volentieri a braccetto col cristianesimo ed è quasi più tollerante l'elemento turco di quello greco. L'anomalia appare strana assai, ma è così. Disgraziatamente, però, una grande causa irreparabile contrasta con le speranze imperiali; il turco è in questa terra un semplice invasore, venuto da lontano paese e impostosi con la forza e con la rabbia, mentre il greco è indigeno; io credo che la buona volontà del turco non riuscirà soltanto che la Grecia sappia fare, e saprà fare anche troppo!

Ripartiamo dopo mezz'ora di fermata per Asprokaliko, dove giungiamo alle 5 ant. col termometro a 29°. L'afa che viene su dal Kampos è veramente opprimente già fin dal principio dell'entrata nella forra carsica dentro la quale scorre il fiume. Dobbiamo contentarci di pensare alla pioggia, che comincia a cadere sul serio, più che ad osservare la regione interessantissima che si attraversa.

Sostiamo al *han* di Kerasovo, che i miei Albanesi pronunciano Kirassavo e che mi assicurano trovarsi a metà strada giusta, ossia a 45 km. circa, tra Prevesa e Janina. Da Philippiada in avanti, i *han* sono frequenti. In ogni località più indicata per attirare il *kiragi* come il conduttore di carrozza (ahimè! qual genere di carrozze in quest'ultimo lembo di dominio turco!), i *han* sono sorti come per incanto. Ma anche i *karakol*, o posti di gendarmeria, non sono rari; la *taberna* e il *castrum* vanno sempre d'accordo.

Sopra Kerasovo il fiume straripa qua e là nella valle quaternaria a conglomerati, la quale si mostra in certi tratti, che furono forse *doline*, abbastanza ampia. Dove l'acqua riesce a stagnare tutto l'anno, gli indigeni coltivano il riso, il quale vegeta a meraviglia. Vedo frequente l'*Abutilon Avicennae* e la *Tamarix gallica* commista alla *Myricaria germanica*. Il fico selvatico è frequente e così la vite che si arrampica su per gli olmi. Vi è molto platano di Oriente.

Siamo a Kuklés o Kukuléas alle 6.30 col barometro a 741 e la temperatura a 26°. Il tempo è nuvoloso, ma per fortuna non piove

più. La valle impregnata di nebbia densa, come d'inverno, non ci fa vedere che tratto tratto le sue splendide caratteristiche, ossia il bello orrido in tutta la sua solenne maestà. Tale è questa Klissura di nome e di fatto lungo la quale avanziamo per oltre un'ora, avendo sulle nostre teste le pareti a picco delle montagne e nel fondo la valle gonfia di acque torbide per le piogge recenti, del Vyrós. I *défilé* carsici del tipo di questo di Klissura sono frequenti nella regione, ma nonostante lo spettacolo che offrono si gode sempre volentieri. A destra abbiamo la classica regione di Karvassarás, a sinistra le montagne dei Lakka, l'una e le altre formanti un blocco di calcari cristallini tra i quali è affiorato, aprendo il passaggio al Vyrós, il massiccio calcareo del *lias* della Klissura, fra Pandanassa e il *han* di Vyrós.

La strada comincia a sentire la presenza di chine forti e sale da Klissura in su con notevole pendenza. Mi meraviglia come si mantenga la carreggiata pur senza che alcuno si vegga mai a riparare dove fosse il bisogno; queste carrozzabili turche, una volta costruite, debbono andar innanzi da sè finchè non rovinano, ritornando mulattiere. La tassa regolamentare per la costruzione e manutenzione delle strade viene esatta soltanto per impinguare le tasche degli alti funzionari. Per fortuna, in Oriente, c'è una provvidenza, anche per le strade, e l'essere fatte, come qui, sopra il calcare, è un motivo per non dispetersi; il fondo non manca.

Siamo passati alle 7 e tre quarti per il punto più interessante di Klissura; alle 8,20 giungiamo al *han* di Vyrós. Il barometro è a 722 e il termometro a 26°; il tempo nuvoloso minaccia di nuovo la pioggia. A S. E., sulle alture dei Xerovuni si vedono i forti di Pentepigadia (Cinque Pozzi); essi difendono le due arterie che vengono su da Artà e da Philippiada e che poi si incontreranno al valico donde si scende a Janina: Pentepigadia è un punto di sbarramento magnifico.

Presso il *han* di Vyrós sorge il laghetto carsico omonimo. Noi andiamo a vederlo dopo breve riposo. Ha forma ovale, con una circonferenza di circa 650 passi ed una profondità massima, secondo gli indigeni, di tre uomini, ossia circa m. 4,50. L'acqua è limpidissima, con abbondanza di alghe. Tutt'intorno, il laghetto è protetto da *Arundo Donax*. Mi dissero che le anguille e le trote vi erano copiose. Un mulino molto frequentato funzionava con la cascata d'acqua che si veniva a formare col mezzo di numerosi rami partenti dalla bocca principale dello specchio. Questo è forse il decimo mulino che abbiamo incontrato venendo da Philippiada; tutti lavorano discretamente.

L'industria dei mulini attrae il piccolo capitale locale e costituisce senza dubbio l'iniziativa più remunerativa di coloro che sanno e possono sfruttarla.

Lasciamo il *han* di Vyròs alle 3 pom. con tempo sempre nuvoloso. Sulla nostra sinistra, di là dai colli che ora teniamo, si erge l'Olyciça, il Tomaros degli antichi, sotto il quale sorgeva Dodona. La regione, avvolta nella tristezza aggravata dal tempo incerto, non ha d'interessante che la solitudine profonda e l'abbandono generale. Non si scorge anima viva, non si ode canto nè d'uomo, nè di uccelli; qualche pecora che bruca tra gli sterpi sembra avere sola il dominio di un paese che in altre mani potrebbe dare prodotti meravigliosi. Alla quota di 360 metri appaiono nel fondo di una valletta, ai piedi dell'Olyciça, Longovitza e Kopani, due poveri villaggi di pastori in mezzo alla calce, che rompono per breve tratto l'uniforme tinta grigia del territorio. Così giungiamo al punto strategico della strada, guardata da numerosi *karakol* dove fanno servizio soldati regolari di fanteria. È il valico di Bezani donde le migliori artiglierie potrebbero aver ragione di Janina.

Sul far della sera giungiamo per Kanita Tabor nella città che fu la capitale di Ali e poi la Janina irredenta dei Greci. L'agente consolare d'Italia, sig. Giovannopulo, un valacco benestante di Metzovon, ci installa in uno dei tanti alberghi, peggiori dei *han* delle campagne, dove speriamo di trovare un riposo che ci sembra dovuto in premio dei novanta e forse più chilometri compiuti da Prevesa. Ma la notte fu orribile e invano cercai un po' di sonno nel misero lettuccio sgangherato che mi venne assegnato come il migliore dall'*hangì* premuroso.

* * *

Janina, città turco-greca nelle sue costruzioni e nelle abitudini della popolazione, si stende verso la parte occidentale del suo celebre lago. Contornata da un muro bastionato, si differenzia in numerosi quartieri, intramezzati da cimiteri turchi e da giardini recinti di muri. Uno di questi quartieri è abitato da ebrei di origine spagnuola, come, in generale, sono gli ebrei delle città turche che si ritirarono nell'impero dopo la caduta del dominio moresco nella Spagna. Con i Turchi, i padroni, e i Greci, che alimentano le speranze dell'irredentismo ellenico, gli ebrei vivono tollerati da questi ultimi, essendo invece coltivati dai Turchi, ai quali danno l'iniziativa commerciale e la borsa. Gli Albanesi

simpatizzano coi Turchi, mentre i Valacchi, anch'essi numerosi, stanno generalmente coi Greci.

All'infuori di due strade principali, di cui una è quella del serraglio Mahalé, le altre sono di regola strette, tortuose e mal lastricate o non lastricate addirittura. Anche lungo le viuzze più appartate sorgono qua e là case spaziose e ben costruite, appartenenti indifferentemente a musulmani, a cristiani o a ebrei, con cortili a giardini e piantagioni d'alberi: sono costruzioni per lo più a un piano solo. Nelle strade più frequentate il *rez-de-chaussée* è occupato da botteghe. Le costruzioni meritevoli di ricordo sono il grande serraglio del pascià, situato a N. O. della città, e la moschea di Aslan Agà, sorta nel 1712 sopra gli avanzi dell'antica basilica di San Giovanni che contiene numerose colonne storiche; sulla penisola che s'insinua nel lago si trova la cittadella di Ali e il palazzo di lui con due moschee. Oggi sorgono colà dei depositi militari.

In complesso Janina è una città simpatica e senza dubbio una delle migliori della Turchia di Europa, ma di tipo bizantino, che non ha nè le caratteristiche delle vere città orientali, nè quelle della nostra civiltà.

« Janina occupe, dice Isambert, une position unique. Le plateau qui l'entoure réunit tous les avantages des autres régions de l'Épire. Adossé au Mitzikéli qui la défend du côté du Pinde, il est entouré des autres côtés par une ceinture de montagnes qui lui servent à la fois de fondement et de remparts, et qui, s'abaissant graduellement de l'E. à l'O., ne semblent plus dans la direction de la mer que de modestes collines. Dans cette forte position, aussi facile à défendre que les plus âpres défilés du Pinde, il a toute la fertilité de la région maritime. A part l'olivier, tous les genres de culture y réussissent, y compris certaines productions de nos pays du Nord, rares ailleurs, châtaigners, noyers, noisetiers, pommiers, etc. C'est la forteresse et le grenier de l'Épire. Son aspect présente à la fois les beautés pittoresques et un peu terribles des hautes montagnes et la vue plus libre des grandes plaines. Enfin, la sévérité du paysage est tempérée par l'aspect riant du beau lac qui s'étend au pied des sauvages escarpements du Mitzikéli. La ville assise sur ses bords semble trôner au milieu de l'Épire, appelée au lui obéir » (1).

(1) ISAMBERT, in VIVIEN DE SAINT MARTIN, *Nouveau Dictionnaire de Géographie Universelle*, sub voce Janina.

In generale i vecchi geografi ritennero che Janina fosse la località dove sorgeva Dodona e quindi il Tomaros (Olycika) veniva confuso col Mitcikeli che sovrasta Janina. Non sarebbe tuttavia occorsa molta intelligenza per stabilire fin da allora le cose e ciò per il solo fatto che nessuno dei geografi dell'antichità ha mai menzionato Dodona intorno a un grande lago come quello di Janina, il quale nell'epoca greco-romana doveva essere molto più grande dell'attuale e una cosa sola con il lago di Lapsista.

Certamente, Janina è città sorta poco lontano dall'antica Tecmon. Quando, dopo il medio evo, i viaggiatori cominciano a parlarne, la dicono una città ricca e commerciante. Essa era ad ogni modo decaduta al tempo di Ali ed è a questo celebre tiranno che essa dovette nuovamente la sua opulenza e la vita. Ali « protégea le peuple et favorisa l'agriculture, le commerce et la propagation des lumières. Il avait établi dans cette ville un lycée, une bibliothèque et des écoles élémentaires. La population de Janina s'éleva à cette époque jusqu'à 40.000 âmes; mais depuis la chute du célèbre pacha la ville est singulièrement déchuë » (1).

Nel 1840, i viaggiatori descrivono Janina come veramente decaduta e popolata soltanto da qualche migliaio di musulmani ed ebrei. I cristiani l'avevano interamente abbandonata. Sulla popolazione di Janina, però, come su quella di qualsiasi altro centro turco, le statistiche furono sempre diversamente valutate e, per riportarne una sola, valga quella del 1867 per la quale il Kölle dava 25 mila abitanti e Salaheddin bey (ambedue citati dal Vivien Saint Martin) 40 mila, ossia quasi il doppio, discesi poi, nel 1874, secondo Moreau, a 16.230 abitanti, compresi i Greci, gli Albanesi e gli Ebrei.

Nel 1880, Janina avrebbe dovuto passare alla Grecia con l'Epiro meridionale, ma, dopo lunghe discussioni, che portarono quasi nuovamente alla guerra, i Turchi conservarono la regione all'infuori dei distretti sulla sinistra del fiume Arta. Il Governo di Costantinopoli ebbe qui, come nel Nord albanese, i più forti e tenaci sostenitori negli Albanesi.

Nell'Epiro io ho udito numerosi aneddoti che onorano la fiera skipetara per la difesa del loro territorio nazionale dalle ambizioni dei vicini subito dopo il trattato di Berlino, quando la Turchia, ridotta all'impotenza e obbligata a seguire la volontà dell'Europa, sem-

(1) VIVIEN SAINT MARTIN, *Dictionnaire*, etc., II, pag. 767.

brava essere abbandonata da tutti. Eppure, la gente albanese vegliava in armi, indomita come sempre, e le frontiere della sua patria restarono rispettate in quasi tutto il loro sviluppo e toccate soltanto per breve tratto e per una profondità insignificante nel Montenegro, nella Serbia e nella Grecia.

* * *

Il 14 giugno ero in piedi alle 6,25, col barometro a 708 e il termometro a 20° e innanzi di andare al *konak* a far visita al *valy* feci un giro per la città, che non avevo più riveduto dal 1890; il tempo sempre piovigginoso, le strade fangose non fanno perdere la caratteristica piacente a questa città, la quale, se sarà ben guidata, potrà avere un avvenire economico ed intellettuale assai notevole. Ma sapranno andare d'accordo i dominatori e i dominati?

Il *valy* mi riceve sul mezzogiorno. Ahmed Hifzi pascià resiste assai bene nonostante gli anni. Egli ha tutte le qualità del funzionario furbo, ma non ristretto nelle concessioni. Vivere e lasciar vivere mi pare debba essere la sua formola per tirare avanti col minor numero di noie possibili.

Egli non si preoccupa tanto di sapere dove voglio andare per i miei studi; dice che lo garantisce la nostra conoscenza, la quale data dal 1890, che ha una grande opinione della scienza, che è rassicurato pienamente del mio scopo pacifico e che, perciò, avrò intero il suo appoggio. Restiamo intesi che domanderò a volta a volta le scorte dai luoghi ove verrò a trovarmi; intanto egli avvertirà tutte le autorità della provincia del mio arrivo. Di più non avrei potuto sperare da questo « vecchio turco » del più antico stampo. Ma egli si vanta amico del signor Millelire, del quale vuole notizie, interessandosi della sua salute, e l'amicizia è la prima virtù per il pascià.

Ritornato al « xenodochion », al *han*, ho la fortuna di vedere qualcuno degli Italiani che già avevo conosciuto nel 1890; sono falegnami e giardinieri e altri artigiani, una settantina di sudditi nostri i quali fanno a Janina onore a sè ed all'Italia e sono un conforto anche per il sig. Millelire che essi considerano come un padre.

L'indomani mattina prendiamo un « caicchio », una delle barche del lago, e facciamo una lunga escursione lacustre. Il lago di Janina si trova a 520 m. sopra il livello del mare. Occupa il fondo di una caldaia calcarea ai piedi del Mitcikeli e delle montagne di Drisko

che continuano a S.E. la precedente catena; ad occidente è orlato da piccole colline che si elevano sull'ondulato piano detto di Jatia, il quale nei primi tempi del quaternario doveva essere allagato come dimostrano anche i numerosi stagni intorno a Rapsista. La lunghezza del lago di Janina è di 10 km. circa, la massima larghezza di 4 km. e la profondità media di 10 metri.

Viene alimentato da innumerevoli sorgenti carsiche che sgorgano ai piedi del Mitcikeli e da rigagnoli che scendono dai declivi del Drisko; certo, le sorgenti debbono essere in gran numero anche sotto il pelo dell'acqua come si può arguire nei tempi di secca.

Pare che il lago non abbia un emissario visibile. Alla sua estremità N.O., peraltro, esso si va restringendo e riducendo quasi ad un canale paludoso e ricoperto di giunchi e di sterpi per la sua lunghezza di 8-10 km. a N.O. che termina in un ampio stagno (un tempo era lago esso stesso) di tre o quattro ore di circuito, il quale prende il nome dal villaggio di Lapsista. All'estremità S.O. di questo stagno si vedono le acque precipitare in un *katavothron* e siccome a due ore di là, verso O.S.O., presso il villaggio di Velcista, una corrente considerevole detta Velchis, sorge dal suolo per andarsi a riunire un po' più lontano al Kalamas, si suppone con probabilità che quella corrente serva di scaricamento alle acque del lago.

* * *

Giacchè sono a Janina, vi resterò per le due escursioni sul Mitcikeli e l'Olycika; poi andrò a Prevesa a rivedere la famiglia del signor Millelire, il quale, nel frattempo, sarà ritornato dall'Italia.

Il 16 giugno, dunque, alle 4 e mezza ant., col barometro a 708 e il termometro a 20°, sono in moto per il Mitcikeli. Mi accompagna Micio Panajotis Xenos, di condizione falegname, che mi ha trovato, anzi scoperto il signor Giovannopulo: questo è il regalo più grande che il nostro egregio agente consolare mi abbia potuto fare, perchè la mia guida dovrà poi rendermi tali servigi per cui avrò da essergli sempre riconoscente.

Traversiamo il lago con una delle comuni barche locali, giriamo a S. e a E. la « nisi », celebre per l'assassinio di Ali compiuto con la complicità della sua prediletta bellissima Vasiliki (la quale giaceva col tiranno mentre i nemici irrompevano nella casa, sprofondandone le porte e cercando la preda che la greca traditrice indicò ben tosto

abbandonandola alla sua sorte), e veniamo alla Krionerò, all'«acqua fredda», una delle più grandi sorgenti che alimentano il lago e che forma la meta degli Janioti nelle dolci giornate festive della buona stagione. Lasciamo a destra il piccolo monastero e la chiesetta di Poro, e ci inerpichiamo per le breccie verso Linghiades, tenendo nel sentiero che dopo il valico del Mitcikeli porta nella valle del Zagoritikos (il quale dopo la confluenza col Varvapotamos prende il nome di Dipotamos e forma poi il fiume Arta dopo aver raccolto le acque del Metzovitikos, ossia le acque del massiccio di Metzovon nel versante del golfo di Ambracia), che segna il distretto valacco ellenofono dello Zagorion. Questo nome, ora dedicato a una intera regione di notevole importanza, ricorda, con numerosi altri nomi, la dominazione slava in queste parti del Pindo.

Tutti i villaggi, poveri assai e piccoli del Mitcikeli, sono abitati da popolazioni greche, mentre nel versante orientale la superiorità sull'elemento greco spetta a quello valacco, il quale, tuttavia, resta dominato dal Patriarcato. Notevoli sono anche nel Mitcikeli occidentale gli avanzi di numerose chiese e monasteri (ma dove non si trovano avanzi, in Epiro, di tali innumerevoli costruzioni?) che attestano come nei dintorni di Janina e specialmente nei luoghi più appartati l'ortodossia si fosse radicata *ab antiquo* per potere meglio resistere alle altre influenze religiose e innanzi tutto all'islamismo, il quale aveva fatto di Janina la sua cittadella.

Nella stazione dei sassi mobili di Linghiades dove giungiamo alle 8 e tre quarti, vedo comunissimi il *Biarum Sprunerii* (*zambákia*, in greco) e l'*Asphodeline lutea*. Il *Phleum echinatum* copre notevoli aree, la *Vaillantia aristata* e la *Digitalis ferruginea* appaiono frequenti qua e là col *Centranthus ruber* var. *Sibthorpii*.

Siamo sulla cima del Mitcikeli alle 2 pom., col barometro a 613 e il termometro a 17°, e con tempo variabile. Il panorama nella conca sottostante di Janina è magnifico; la città e il lago appaiono in ogni loro particolarità; lo sguardo afferra in ogni altra parte tutto l'orizzonte epirota. Ad una sorgente poco lontana troviamo dei pastori colle loro greggi che ci fanno accoglienza, ma senza la spontaneità che ho sempre notato fra gli Albanesi.

Il crinale del Mitcikeli è ondulato, quasi seghettato e uniforme con numerosi cocuzzoli, oscillanti tutti alla medesima altezza sulla quota dei 1850 metri stabilita per la cima più elevata tra Vanista (versante del lago) e Kamia (versante del Zagoritikos); in sostanza

è una catena impervia, ripida e nuda e soltanto qua e là vestita nella zona media di macchie di *Juniperus macrocarpa*, l'unico rappresentante dendrografico che prenda qualche sviluppo. La stazione botanica dei sassi mobili copre la maggior parte della superficie occidentale. Il versante orientale è meno nudo, qua e là boscoso, e il terreno si mostra più compatto e più facile per essere lavorato qualora si volesse utilizzarlo. Certo, l'aridità non consentirebbe di trarne grandi vantaggi, ma io credo che la coltura della patata e della segala potrebbe raggiungere un discreto sviluppo e procurare guadagno alla povera gente che l'abita e che, finora, non ebbe altre risorse che dalle pecore e dalle capre.

Alle 3 pom. imbocchiamo uno dei tanti *potok* in direzione di Poro e vi giungiamo sul far della sera; traghettiamo il lago, raccogliendo nella riva, poco sotto Janina, un'Ombrellifera in formazione che mi interessa per il suo portamento e che mi riprometto di raccogliere quando sarà fiorita e fruttificata (*Cicuta Baldacciana* n. sp. Degen in litt. = *C. virosa* var. *orientalis*), la quale è indubbiamente la specie finora più importante del lago.

* * *

Fino dal 1890, salendo la prima volta da Prevesa a Janina, mi aveva impressionato l'Olycika, la montagna di Dodona che gli antichi conoscevano col nome di Tomaros nella regione attuale di Tzarakovista, dal villaggio omonimo che sorge con Alpochori intorno, subito a nord-ovest, alle rovine di Dodona. « Tmarus qui Tomarus Plinio et Solino dicitur mons Epiri in Tesprotia regione in quo centum fontes sunt... »; e le cento fonti vi sono ancora oggi e mandano le loro acque al Kalamas (Thyamis) e al Phanariotikos (Acheron), due fiumi classici dell'antichità i quali richiamano lo Stige e l'Acheronte e la mitologia che vi si collega con tutte le reminiscenze infernali elleniche e preelleniche riguardanti l'intera regione.

Alle 5,30 del 18 giugno siamo dunque in marcia con tempo variabile per i luoghi che videro Dodona e venerarono i miti degli antichi Ellopi che erano divenuti quelli di tutti i Greci settentrionali, dalle loro colonie più lontane del Mediterraneo a quelle del Ponto, poichè nessun tempio dell'Ellade antica era stato più venerato di quel loro principale santuario, ossia la foresta, il bosco sacro di Dodona, dove il fedele attendeva di sapere il responso dallo stormire

delle foglie di quercia mosse dal vento. L'oracolo di Dodona gareggiava con quello stesso di Delfo nella Focide, il quale fu considerato il tempio più celebre dell'antichità.

La montagna dell'Olycika si stende come un arco fra le acque del Maritza (Molitza) e del Tiria superiori, affluenti di sinistra del Kalamas, e la parte compresa fra queste acque è quella dell'Olycika propriamente detto o Megas Olycika (1800 m.); l'altra parte, la meridionale, o Mikrà Olycika (a 904 m.), sorge fra il Vyròs e il Lakkio-tikos, il fiume di Suli o Acheronte. Il villaggio più grosso che si è formato sulla sezione settentrionale è quello di Tzarkovista, il quale, col suo nome, fa capire ad una residenza di qualche capo slavo al tempo dell'invasione medioevale; il centro più grande del Mikrà Olycika è Derviciana o Dervitzana che, pure col suo nome slavo, doveva designare un luogo ove si raccoglieva il legname per essere trasportato fuori del paese.

Noi facciamo la strada di Enneachori, Rapsista, Kusmerà, Alpo-chori, dove giungiamo alle 10,30, attraversando una regione piena di piccoli monasteri, di chiesette votive e di rovine di chiese, la regione di Kurenda e dei Grammenochoria, ove, a giudicare dalla toponomastica, il dominio slavo deve essere stato lungo e forte. Zoriani, Zragopsa, Podogora, Tzaravuci, Tzeriani, Dobro, Radotovi, Sadovitza, Vodivista, Gradjani, Tzericiana, Zitza, Peciali, e cento altri qui e più a mezzogiorno, nella regione di Suli e nei Ciamochoria e quasi dappertutto anche in questo estremo Epiro (Bogoritza, Zermi, Podgora, Tzarkovjan, Glavitza, Dragomi, Gradzani, ecc.) attestano che gli Slavi dovettero fissarsi in ogni parte di questi luoghi come avevano fatto in Grecia. Morea non deriva, infatti, dallo slavo *more*, mare? In cambio, i nomi albanesi e valacchi sono scarsi, mentre sono naturalmente comuni quelli greci.

La nostra sosta ad Alpochori dura fino alle 2 pom. quando partiamo per la montagna sovrastante, verso gli *stani* della cima più settentrionale. Il sentiero rasenta i luoghi sacri dell'oracolo di Dodona. Mentre la città di Dodona, secondo gli scavi più recenti, sorgeva nella valle, l'oracolo si trovava in un bosco vicino, sulle prime pendici della montagna. Di quell'oracolo la tradizione parla anche oggi riferendosi ad un bosco nel quale penetriamo, formato di *Quercus calliprinos*, *Acer monspessulanum* e *Castanea vesca*: l'acero forma da solo intere ed estese macchie. La vallata intorno ha da questo bosco

un'eco sonora; nessun luogo poteva quindi essere più adatto per un oracolo.

Sopra i boschi che diremo mediterranei o misti, a seconda dell'altezza, ossia mediterraneo-montuosi, l'Olycika ha nei suoi fianchi nord-orientali anche l'abete comune, il quale comincia a circa 1200 metri. Una pianta singolare è quassù la *Ferulago nodosa*.

Le schiene del monte sono ripide, ma si mantengono erbose e le erbe mostrano quel magnifico color verde dei prati dell'Europa centrale che in Balcania non si vede quasi mai se non nelle alte regioni; in questa stagione la neve resiste in grandi macchie sopra i 1400 metri e le macchie sono circondate da *Crocus veluchensis*, *Gagea Liotardi*, *Gagea minima*, *Ornithogalum oligophyllum*, *Muscari neglectum*, *Scilla bifolia* ed altre piante.

Alle 7 pom. siamo agli *stani* di Lakià megalà, col barometro a 637 e il termometro a 20°. Il tempo sereno permette di godere una vista grandiosa e superba entro la regione del Kalamas ai nostri piedi, del Vyròs, dell'Arta e poi per l'Epiro fino a tutte le isole Jonie e alla Grecia costiera; al nord si arriva ai monti di Premeti e di Vallona. Lo studioso del terreno si accorge subito guardando da questa montagna quale sia la struttura morfologica dell'Epiro: forre, doline, pianori, massicci, fiumi, laghi, stagni e tutto in confusione; l'Epiro si presenta come un altro Montenegro.

Le capanne per l'alpeggio dei nostri ospiti sono le solite costruzioni primitive a due spioventi, comuni press'a poco a tutte le genti balcaniche. I pastori del Lakià sono greci che mi fanno buona impressione. Essi ci conducono l'indomani all'alba (si parte a ore 4,15 col bar. a 637 e il term. a 14°) sul crinale della montagna (ore 7), seguendo il quale arriviamo non senza stenti e pericoli verso la cima più alta di Baldenes o Megas Olycika, che ci è tuttavia impossibile di raggiungere da questa parte e la cui esplorazione, perciò, sono costretto a rimandare ad un'altra volta.

Il tempo si mantiene splendido e dalla cima nuda, quasi centrale, sulla quale prendiamo il riposo necessario dopo il lavoro di esplorazione degli innumerevoli prati e nevai, godiamo anche una volta del paesaggio senza confine per tutto questo Epiro avvolto nel mistero e capace di infiammarsi in un solo momento. Greci, Albanesi e Valacchi, ognuno per sè o alleati nella fede, aspettano al varco il Turco dominatore. Siamo in tempi difficili per l'Impero e l'odore della polvere si sente di giorno in giorno più intenso. La Grecia si prepara

in armi ed intanto compie massacri inauditi per terrorizzare quei villaggi che, o per timore o per avversità alla volontà di Atene, si mostrano incerti o tardi a riconoscere il programma panellenico.

Girando i fianchi orientali del Megas Olycika, scendiamo gradatamente la montagna arrivando alle 11,30 ant. sotto le pendici settentrionali del Mikrà Olycika al piccolo *monasteraki* di Haghios Apostolos nel territorio di Variades entro le alture che abbiamo visto salendo dal *han* di Vyròs e nella cui valletta sorgono Kopani e Longovitzà. Da Variades a Kopani si impiegano due ore precise; facciamo sosta presso la scuola greca di quest'ultimo villaggio, riparato in mezzo a boschetti di *Quercus coccifera* e *Celtis australis*. Partendo alle 3,30 da Kopani in altre due ore e un quarto arriviamo al *han* di Delmiri agà (360 m.), o Debbini aga, o, come dicono i miei uomini, di Emin aga. Il tempo che si è mantenuto al bello per l'intera giornata, si fa variabile verso il tramonto. Presso il *han* ho notato: *Helleborus cyclophyllus*, *Erysimum Boryanum*, *Silene longiflora* var. *staticaeifolia*, *Dianthus corymbosus*, *Linum corymbulosum*, *Trifolium dalmaticum*, *Lotus angustissimus*, *Epilobium parviflorum*, *Orlaya grandiflora*, *Athamantha chiliosciada*, *Eryngium creticum*, *Asperula longiflora*, *Scabiosa crenata*, *Anthemis brachycentros*, *Filago eriocephala*, *Centaurea salonitana*, *Onosma stellulatum*, *Digitalis laevigata*, *Orobanche* sp., *Teucrium Polium*, *Salvia Barrelieri*, *Ziziphora capitata*, *Sideritis purpurea*, *Anagallis coerulea*; *Plantago Bellardi*, *Thesium Bergeri*, *Holcus lanatus*, *Lolium perenne*.

Al *han* ci raggiunge una carrozza vuota che ritorna da Janina a Prevesa. Combinato il prezzo in quattro *megidiè* (circa fr. 17,60) con obbligo di pernottare a Luross, stabiliamo di profittare dell'occasione e alle 7,45 pom. lasciando il *kiragi* e lo *zaptiè* che ci avevano accompagnati da Janina nell'escursione dell'Olycika, ci sediamo comodamente io e Micio nel veicolo sgangherato e rifacciamo la via di Prevesa. Alle 9,45 arriviamo al *han* di Kukles e prima della mezzanotte siamo a Luross, dove pernottiamo. L'indomani mattina alle 5 ci rimettiamo in cammino con tempo bello ed alle ore 9 rientriamo in Prevesa.

* * *

Il desiderio di raccogliere la bella *Scabiosa Millelirei*, che io avevo strappato nel 1892 alle rupi del m. Zalongo e distribuito sotto il nome di *S. epinota*, mi invogliava, dopo il riposo in casa Millelire, a

intraprendere una escursione nel distretto di Lamari, il più meridionale dell'Epiro, con l'obiettivo di Camarina e dello Zalongo che già avevo salito al termine del mio viaggio del 1892.

Da Prevesa a Camarina si impiegano da quattro a cinque ore a cavallo; noi, partiti alle 3.30 pom. del 25 giugno, giungemmo al villaggio alle 8,30 e ospitati da amici, vi passammo la notte.

Camarina, grosso villaggio completamente greco ed abbastanza agiato, è il centro principale del distretto e sorge accanto alle rovine di Cassope o Cassiopea, la capitale di Pirro, una delle tante città che Roma distrusse nel 168 a. C. con Buchetion, Elatria, Oropos, Kranaia, Elaia, e fosse anche le numerose città che sorgevano negli attuali Ciamochoria nella valle inferiore dell'Acheronte e di cui Parga (Chimerion) era ed è anche oggi la principale: ciò per vendicarsi dei favori concessi a Perseo. Da allora il paese diventò un luogo di desolazione, ma poi, a poco a poco, andò riprendendo per la vicinanza del mare e le attitudini del popolo, il quale, qui, era indubbiamente greco anche nell'antichità, come oggi. La cosa si deve ammettere non solo per il distretto di Lamari, ma per molti altri dell'Epiro meridionale dove le città sono perfettamente ellenizzate e soltanto un numero ristretto di famiglie turche vi conserva ancora gli usi albanesi. Ha ragione il Reclus (1) quando dice che quasi tutta la superficie compresa fra il Pindo e le catene di montagne rivierasche dell'Adriatico forma un dominio della lingua greca. Nella regione montuosa che si estende all'ovest fino al mare, tutte le popolazioni sono bilingui, ossia parlano indifferentemente il greco e l'albanese. Tali, per esempio, erano ai miei tempi anche i celebri villaggi Suliotti e quelli Khimariotti per prendere a considerare i due estremi marittimi, come i villaggi Premetani e quelli Liaskoviciani per prendere due esempi dell'interno. Del resto, là, dove le due razze, ossia la greca e l'albanese, si trovano in presenza, sono sempre gli Albanesi che imparano il greco, mentre i Greci non vogliono sapere dell'albanese che, per essi, come per gli Slavi, si ritiene una lingua decaduta.

Ma vi è un altro caso da considerare. Non di rado tra queste popolazioni dell'Epiro, specialmente dell'Epiro centrale e settentrionale, si trova l'elemento valacco che può essere trilingue, ossia può parlare, oltre la propria lingua valacca, anche la greca e l'albanese. Il Valacco non è mai « monoglossa », ma parlerà sempre la lingua del

(1) E. RECLUS, *Nouvelle Géographie Universelle*, I, pag. 183.

popolo col quale vive in contatto. Sono specialmente le tribù nomadi valacche che parlano le tre lingue e ciò perchè nell'inverno scendono ai piani abitati dai greci dell'Jonio e dell'Egeo, mentre nell'estate si ritirano sui monti abitati da Albanesi puri o Albanesi grecofoni.

L'indomani mattina alle 6,30 lasciamo la casa dei nostri ospiti e dopo un'ora, rasentate le rovine quasi scomparse di Cassope, arriviamo al monastero dello Zalongo, discretamente restaurato: la tradizione dice che da questo monastero si gettarono nell'abisso le donne greche per sfuggire ai Turchi. Beninteso si tratta di un monastero di qualche importanza, disponendo di 150 o 200 lire turche all'anno di rendita (ossia da 3460 a 4600 fr.), mentre in queste parti vi sono dei monasteri che vivono di sola elemosina e i monaci, non avendo da cambiarsi i panni, si abbrutiscono in una sporcizia sordida che li fa apparire peggio di quello che sono. In generale, il monaco orientale impoltronisce nell'ozio e lascia sempre a desiderare in fatto di pulizia del corpo e degli abiti.

Il monastero si trova poco sotto la cima del monte, sulla quale arriviamo alle 8,45 col cielo terso, purissimo e quindi con un panorama insuperabile dinanzi allo sguardo in ogni parte dove si volga. Dallo Zalongo, il mare e la terra si baciano per una estensione infinita.

Ferulago nodosa, *Phlomis fruticosa*, *Quercus coccifera*, *Juniperus foetidissima* sono le piante più diffuse che ho visto nella salita. Nelle rupi è il regno della *Scabiosa Millelirei* e della *Silene linifolia* var. *glandulosa*. Ma in questa stagione, lo Zalongo ha ancora una flora ricca che mi sono dato ad osservare con premura. Quindi, oltre le precedenti specie, cui aggiungo il *Fraxinus excelsior*, la *Quercus conferta*, la *Q. Grisebachii* diffuse tra il monastero e Camarina, posso oggi ricordare: *Malcolmia bicolor*, *Alyssum orientale*, *Iberis attica*, *Aethionema gracile*, *Silene trinervia*, *Tunica fasciculata*, *Linum corymbulosum*, *L. spicatum*, *Hypericum Spruneri*, *Trigonella corniculata*, *Trifolium pallidum*, *T. tenuifolium*, *T. leiocalycinum*, *Coronilla glauca*, *Umbilicus horizontalis*, *Sedum eriocarpum*, *Bupleurum semidiaphanum*, *Lagoecia cuminoides*, *Galium jacynthium*, *Centranthus Sibthorpii*, *Onopordon illyricum*, *Cirsium Acarna*, *Tyrimnus leucographus*, *Centaurea Guicciardii*, *Heliotropium Bocconi*, *Alkanna orientalis*, *Salvia peloponnesiaca*, *Ballota acetabulosa*, *Euphorbia graeca*, *Allium margaritaceum*, *Koeleria hispida*.

Partiamo da Camarina per Prevesa alle 3,15; alle 7,30 siamo a casa.

* * *

Il sig. Millelire, ritornato col suo *yacht* « Galileo » da Brindisi, non ha ancora voluto disarmarlo per farmi una gradita improvvisata e portarmi a Santa Maura. Colà abbiamo degli amici, fra cui il parroco P. Lino da Leonessa, che da lungo tempo ha invitato il nostro rappresentante e la famiglia, e degli operai italiani che sono venuti a Prevesa ad ossequiare il Console, il quale, a sua volta, vuole con squisito sentimento andarli a vedere. Ma vi è anche una ragione molto grave che consiglia per qualche giorno di sospendere le escursioni nell'interno dell'Epiro: la sicurezza pubblica non è più, colà, di alcuna garanzia e le notizie venute da Janina impongono grande cautela a muovermi nuovamente per la Turchia.

Il 29 giugno levammo l'ancora alle 2,30 pom. con vento di ponente-maestro: il *yacht* ballò per due ore, fino all'arrivo nel porto di Amaxiki, che furono per me uguali all'eternità.

Santa Maura è una delle grandi isole joniche. Geograficamente essa era stata di recente illustrata dal dott. J. Partsch (1). Dal punto di vista botanico la sua flora era conosciuta per opera di Ostermeyer (2) che pubblicò le collezioni di Spreitzenhofer. Nel Museo civico di Trieste stanno depositate le autorevoli raccolte del Mazziari e quelle dell'allievo suo, vivente ai miei tempi, signor Vrioni: le une e le altre, ch'io sappia, sono ancora inedite.

Per me, l'escursione di Santa Maura voleva dire allenarmi meglio all'ambiente greco che cerca di attrarre sempre più l'Epiro nel suo seno, e poi disimpegnarmi con una flora già studiata. Io prevedevo già che quest'anno i miei sogni per il Pindo turco dovevano andare frustrati e che avrei dovuto rivolgermi verso il Pindo greco.

Leucade, la Bianca, traducendo il suo nome greco, appare, infatti, bianca da lontano, in certe giornate serene, per il colore delle sue rocce e specialmente per quello del capo Leucate (Capo Ducato) nell'estremo sud, celebre per la rupe di Saffo. Però, man mano che ci si avvicina, il bianco si volge al grigio, e nell'estate è un grigio

(1) Dr. J. PARTSCH, *Die Insel Leukas. Eine geographische Monographie*. Gotha, Justus Perthes, 1889, con una carta.

(2) Dr. FR. OSTERMEYER, *Beitrag zur Flora d. jonischen Inseln Corfu, Santa Maura, Zante und Cerigo*. Wien, K. K. zool. bot. Gesellsch., 1887.

scuri per gli avanzi che ha lasciato sul terreno la vegetazione. È un'isola per modo di dire, e gli antichi, i quali avevano riconosciuto essere nient'altro che una penisola, giustamente la chiamavano Acti. Leucadia fu, dunque, primitivamente una penisola della terraferma ed è descritta per tale da Omero; fu ridotta ad isola dai Corinti, che scavarono un canale traverso l'istmo. Per alcuni, questa dei Corinti non sarebbe, però, che una leggenda. Ma, sia per un verso, sia per l'altro, Santa Maura, specialmente a bassa marea, è più penisola che isola.

Un ponte, del quale restano gli avanzi, univa una volta le due rive, quella di Leucade con quella di Acarnania, sopra lo stretto canale che è tagliato al sud nella laguna.

Passiamo la sera in festa intima con P. Lino e gli operai italiani. Naturalmente si fa anche un giro per la città, la quale, con le sue costruzioni asismiche, ricorda come Santa Maura vada soggetta ai terremoti e sia forse l'epicentro della zona sismica jonica orientale. Santa Maura non è tuttavia una città così viva e gaia come Corfù; sul far della sera Corfù si riversa tutta nei caffè e nelle passeggiate, mentre Leucade si ritira completamente nelle case. Senza dubbio si deve ricercare la ragione di ciò nelle paludi che circondano Leukas quasi da ogni parte; se esse non portano la febbre, fanno tuttavia l'aria pesante che consiglia di ritirarsi presto la sera. Nonostante tant'acqua intorno alla città (veramente si tratta d'acqua salmastra) non vi sono nè febbri, nè zanzare e per quanto so, tutta l'isola è libera dalle une e dalle altre. Appena si mette il piede in Epiro, la cosa cambia d'un tratto: non parliamo poi dell'Albania propriamente detta che è il regno della malaria!

La mattina del 30 giugno si parte alle 4,30: siamo io, Micio e un contadino con un cavallo. Andiamo a piedi per poter lavorare più comodamente. Alle 6,45 giungiamo ai villaggi di Sphakiotes. A due ore dalla città si abbandonano i vasti e ricchi uliveti; dopo le fitte boscaglie di ulivi, si presentano pochi e radi dumeti che cedono ogni giorno più il posto a vigneti di famosa ed eccellente produzione. Dove non sono dumeti e vigne, il terreno è arido e già abbruciato. Questi villaggi hanno bella e robusta gente che denota ottima attitudine all'agricoltura; gli uliveti e i vigneti sono tenuti splendidamente.

Si passa il grosso paese di Karyà e si arriva ad Euggluvi od Euklivi (660 m.) alle 9,45. I luoghi sono incantevoli e magnifica-

mente coltivati; si vede che l'opera feconda dell'uomo non ha risparmiato alcuna fatica pur di creare vigneti nell'aridissimo calcare. In taluni posti si è adoperata la mina per rompere i macigni, in altri le viti sono state piantate nelle fessure delle roccie riempite di *humus*.

Euggluvi è sotto la cima a S.E. del monte Haghios Ilias, meta della gita di oggi. Salendo il monte, i vigneti si trovano ancora a 800 metri, dopo dei quali la natura aspra e scoperta del luogo domina fino alla cima (1012 m.) di questo fra i monti più elevati dell'isola (1). In conclusione, partiti da Euggluvi alle 1,30, giungiamo sulla cima in un'ora; sostiamo per il lavoro necessario e per godere della vista immensa sul mare, sull'Epiro, sulla Grecia e su tutte le isole Jonie, indi partiamo alle 2,45 e arriviamo a Santa Maura alle 8.

Il 1° luglio andiamo ad assistere al lavoro che i nostri connazionali fanno per la costruzione del molo di Santa Maura e alle 2,30 partiamo col solito vento di ponente-maestro per dare fondo a Prevesa alle 4.

* * *

Le notizie da Janina perdurano cattive: vi sono stati scontri sanguinosi nella regione del Pindo e, si può dire, da quanto veniamo a sapere dagli informatori del signor Millelire, che le bande greche operano attivamente in tutto l'Epiro, non ancora sicuro per la Grecia, incendiandolo, devastandolo. A Prevesa e a Santi Quaranta sbarcano continuamente soldati regolari di fanteria che sono mandati nell'interno ad occupare i punti strategici e a combattere questo crescente brigantaggio politico che un giorno meraviglierà l'Europa per la sua importanza e la sua audacia, quanto per la solida organizzazione. Gli *antarti* sono generalmente pastori, indigeni od originari della Grecia libera, o Cretesi, i quali insofferenti delle occupazioni ordinarie della vita, si danno a questa specie di vita avventurosa, come alla professione più onorifica, incoraggiati dal soldo e dalle risorse impreviste della rapina. La maggior parte appartengono quindi alla nobile razza di coloro che prendono a pretesto la patria e la religione, ripudiando poi l'una e l'altra; la parte minore è mossa da spirito di fanatismo, anzi di odio contro il Turco e tutto ciò che non è greco: una piccola parte di questa brava gente, capace delle

(1) A. BALDACCI, *Una corsa botanica nell'isola di Santa Maura (Leukas)*, Genève, Bull. de l'Herbier Boissier, 1896,

infamie più sanguinarie e di raffinatezze barbariche sconosciute, proviene dall'esercito regolare.

In questo caso, per evitare brighe allo Stato, il soldato che vuol farsi « antarta » viene collocato in congedo e dopo farà il comodo suo, ossia collaborerà con gli altri d'oltre confine ad incendiare i villaggi, a stuprare le donne, a tagliar le teste, il naso, le orecchie ai ribelli, a mutilare in ogni maniera i feriti, ma soprattutto a stuprare ed a saccheggiare. I capi di costoro, indigeni o no, provengono dalla Grecia libera e vengono scelti fra coloro che prediligono la vita movimentata ed emozionante alle comodità della guarnigione.

Dunque, in Epiro le cose andavano prendendo una piega piuttosto inquietante e il *valy* non si sentiva di assumersi la responsabilità di un mio sequestro tra i monti del Pindo dove volevo andáre. Hifzi pascià non poteva dubitare di me e garantirei che egli fosse sincero; di più la sua amicizia per il sig. Millelire non conosceva ostacoli: il *valy* era involontariamente il nostro migliore strumento in Epiro, ciò che, del resto, aveva mosso anche a Costantinopoli le gelosie di alcuni ambasciatori di grandi potenze. Si restò intesi che, frattanto, io avrei fatto un'escursione nel territorio di Suli e, occorrendo, in quello di Margariti, dove la popolazione, essendo in maggioranza albanese, per quanto in parte ellenofona, si manteneva fedelissima alla Turchia.

Il 5 luglio, alle 5 ant., la nostra carovana, composta di Micio, di un *kiragi* e di due *suvari*, era pronta nel Consolato italiano alla partenza.

Fino a Luross, la strada è nota. In molti tratti è già fiancheggiata dal *Cirsium italicum*, dietro il quale, spesso, si stende, sul terreno rossastro pliocenico, l'*Erica verticillata*. Negli stagni di Luross l'*Hydrocharis Morsus ranae* e il *Butomus umbellatus* e, nel fondo, la *Valsineria spiralis* che non riesco a raccogliere sono le specie comuni. Nei pantani che si vanno asciugando il *Ranunculus trycophyllus* e la *Nymphaea alba* si presentano come i pesci che, appena fuori dell'acqua, sono votati a sicura morte. Il fiume è esso stesso uno stagno, tanto la sua corrente è insensibile e ridotta: in certi tratti vi crescono il *Nuphar luteum* e l'*Alisma Plantago*. Siamo, come si vede, nel regno della malaria e delle zanzare che incominciano proprio in questi giorni per finire in ottobre, facendo soffrire specialmente la povera gente. Oh! anche il golfo di Arta con le sue terre intorno, tanto di Turchia quanto di Grecia, come è cambiato, oggi, da quello che

era nell'antichità! Le sue fiorenti colonie sono tutte distrutte; che cosa mai rappresentano, in confronto, Arta, Prevesa, Vonitza, Karvassara se non dei borghi senza un avvenire? Ecco qui Luros, un villaggio abbandonato e miserabile, sopra un'enorme estensione di terreno alluvionale e di deposito adattissimo per l'agricoltura; che cosa è mai questo territorio in mano di gente che ignora l'uso dell'aratro e del concime?

Alle 11 ant. siamo sul monte Haghios Josiph, dipendenza del Kokino Tepé, sulle cui pendici meridionali passa la carrozzabile di Janina. Per venire quassù, dove è il regno della vallonea, abbiamo lasciato Luros alla nostra sinistra e preso dentro la valle omonima, toccando un piccolo monastero chiuso e poco oltre a N. O. le rovine di Oropos. Di faccia, nella parte opposta della valle, i precipizi dello Zalongo fanno mirabile effetto. Alle pendici di questa parte dello Zalongo sorge un altro monastero, dipendenza di quello di Camarina; dovunque si va per questa terra di Epiro, i monasteri e le chiese nascono come i funghi e anche qui, come sotto l'Olycika, se ne trova una fabbrica. Potrò avere torto, ma mi sembra che la vocazione del vagabondaggio con la scusa della religione, sia abbastanza sviluppata tra gli Epiroti. Qualcuno osserva che i monasteri sono altrettanti punti di osservazione per l'idea ellenica; ciò significa che l'ozio si usa comodamente a doppio effetto.

La vegetazione ha sofferto per il caldo degli scorsi giorni. Partiamo alle 2,30 dal monastero di Haghios Josiph ed entriamo nel territorio di Muzakià, che richiama il Musakijà da cui questa gente, originariamente albanese, venne, dice la tradizione, con Ali pascià. Qui, certo, fino a pochi anni or sono, la popolazione era bilingue; ma ora parla soltanto il greco. Alle 5,30 giungiamo ad un molino sulla sinistra del Luros e a N. N. O. del villaggio di Kacianopulo; la regione continua ad essere seminata di monasteri, chiesette e cappelle votive,

Oggi abbiamo per obiettivo il villaggio di Sertzanà o Serizianà e la via è ancora lunga e faticosa per arrivarvi. La strada sulla quale camminiamo dalla fontana di Zermi in avanti non potrebbe essere peggiore nel terreno carsico nel quale si affonda. Ho detto che l'Epiro si presenta come un altro Montenegro e poco manca al paragone. Abbiamo lasciato a sinistra il distretto di Lamari e siamo entrati in quello dei Ciamochoria o di Ciamurià, i cui villaggi in un tempo assai vicino erano tutti bilingui ed ora cominciano a

parlare il greco soltanto. Siamo a Voka, villaggio protetto, al solito, da un piccolo santuario. Qui la via si biforca: una mulattiera conduce direttamente a Kravari, valicando in direzione E. O. il piccolo sistema di colline che dividono la valle del Luros da quella del torrente di Camarina; l'altra mulattiera continua a N. N. O. verso il grande gomito che fa l'Acheronte, il Phanariotikos o Mavros dei moderni Greci, nel suo corso medio, ossia nel territorio dei villaggi classici di Suli.

Le quercie comuni di queste parti, il pistacchio selvatico (*Pistacia Terebinthus*), il melograno, il sommacco sono le piante che caratterizzano l'ambiente selvaggio ed abbandonato. Qualche tiglio bianco fa capolino ogni tanto e dà una nota meno triste al paesaggio.

Verso le 8 pom. siamo nella valle dell'Acheronte, dove scendiamo con qualche difficoltà; guadiamo il fiume ed alle 8,45 giungiamo ad una casa amica di Pano Sertzanà. Il barometro segna 700 e il termometro 26°. Il tempo è sereno, ma afoso.

Le montagne del paese di Suli o Sulionoros formano una catena di 1000 metri d'altezza che si dirige a N. N. O.-S. S. E., compresa tra il Lakkiotikos (medio ed alto Acheronte) ad oriente ed il Kongariotikos, suo affluente di sinistra, a ponente. La cima più alta è nel Vuci (1152 m.), di cui la Bogaritza (910 m.), verso la quale siamo diretti il 6 luglio, partendo da Sertzanà alle 5,15, è la dipendenza più notevole a S. S. E. Tutte le altre alture di questo territorio sono inferiori d'altezza, ma similmente assai confuse nella loro conformazione e gradatamente si abbassano sempre più verso il mare nel paese del Ciamurià, la cui più alta cima si trova nel Tzarosema (914 m.). Questi monti, vestiti di scarse macchie mediterranee formate da *Quercus coccifera*, terminano con la pianura del Glikis, imponente insenatura riempita nel periodo pliocenico e quaternario e costituita dal Phanariotikos e dal Vuvòs che s'incontrano a Lykuresi e formano il Glikis, che sbocca poi dopo pochi chilometri nella baia di Splanca o di Phanari.

La cima di Bogaritza ci fu meglio indicata col nome di Murga. Noi vi giungemmo alle 11 ant., dopo un intenso lavoro che mi procurò una buona raccolta di materiale. La montagna non ha che poche macchie di alberi brucati dalle pecore, tra cui una specie di pruno, molte rose, ginepri, *Cerasus Mahaleb*, *Ostrya carpinifolia*, *Carpinus duinensis*, *C. orientalis*.

Nella discesa che si compie prima a S. O., troviamo una sorgente, Vrisses Phlamburas, da cui si dominano le fortezze, le *kule*, di Suli e l'ampia vallata alluvionale del Phanariotikos e del Vuvòs; più lontano si estende il paese collinoso di Margariti e di Parga, caratteristico per il bacino pliocenico chiuso, ricco di innumerevoli laghetti. In questa regione parla, bensì, con parole vibranti, l'epopea della rivoluzione che doveva portare all'indipendenza della Grecia, ma non è meno sonante la storia gloriosa di Venezia. Parga e Margariti sono due città intimamente e gloriosamente legate alla Serenissima. Margariti fu costruita, infatti, dai Veneziani nel xv secolo sulle rovine di una città ciclopica ed ebbe rinomanza, con i suoi 15 mila abitanti di allora, sul territorio circostante.

Dopo la caduta di Venezia e in seguito alla rivoluzione e alle epidemie, la popolazione diminuì in modo impressionante, ed anche oggi, sì e no, Margariti raggiunge i 1500 abitanti, quasi tutti Albanesi musulmani, parecchi dei quali, specialmente tra le donne ed i bambini, non conoscono una parola di greco.

Il monte Kurila (circa 1500 m.), che si eleva a N. N. O., ci impedisce la vista di Paramythià, di questa curiosa città albanese di 4000 abitanti, verso le sorgenti del Vuvòs, da cui distiamo quasi cinque ore ed alla quale non possiamo andare, essendo la via dalla nostra parte, per le montagne, poco sicura.

Paramythià, come ci dicono i pastori che oggi abbiamo preso a guida, sarebbe una bella città moderna (beninteso alla turca), con un certo commercio che ravvivano le sue fiere annuali cui convergono popolazioni di ogni distretto dell'Epiro meridionale. I Turchi chiamano Paramythià col nome di Aidonat Kalessi (corruzione del nome greco Haghios Donatos), dal vecchio castello veneziano di San Donato che la domina; una parte delle sue mura, sulle quali il castello è costruito, dovrebbe essere, a quanto posso capire dalla descrizione che ne fanno i miei uomini, dell'età macedonica dei tempi di Filippo. Come la più gran parte di questi abitati, anche Paramythià venne ridotta in cenere da Ali pascià.

La strada che facciamo oggi da Phlamburas (partiamo alle 12,45) ai villaggi distrutti di Suli è infernale. Dentro il massiccio del Borgoritza nel quale sorgevano quei villaggi che tenevano il paese con la bravura classica dei montanari più celebri, noi veniamo a trovarci in un laberinto di gole che insidiano continuamente la nostra vita. Dobbiamo superare enormi difficoltà per far passare i cavalli. La nostra ansia aumenta sensibilmente quando ci accorgiamo che

gli uomini di scorta hanno perduto l'orientamento, e la sete, la più grande nemica dei viaggiatori nei terreni carsici infuocati dal sollone dell'estate, ci molesta maledettamente. I precipizi si succedono ai precipizi. Finalmente, quando a Dio piace, troviamo la strada della salvezza, una vecchia strada a serpentina, non battuta più da gran tempo, che portava ai villaggi Sulioti ai quali arriviamo alle 2,30 pom., dopo stenti infiniti. La vista di questi villaggi inceneriti produce impressione profonda. Di ogni casa, dei pozzi, delle cisterne (la fantasia ne dà 360 per i villaggi distrutti), dei recinti per le greggi non rimangono che le rovine grigie, coperte dai rovi e da altre piante della flora mediterranea comune. Esse rappresentano gli avanzi di una lotta immane terminata con l'azione del fuoco che la vendetta accese per distruggere ogni idea di libertà.

Le piante che ho notato e raccolto per Suli e dintorni sono le seguenti: *Erysimum Boryanum*, *Farsetia clypeata*, *Alyssum argenteum*, *Hutchinsia petraea*, *Paronychia Kapela*, *Tunica glumacea*, *Dianthus Caryophyllus*, *Silene remotiflora* (S. Unger), anche nel m. Bogoritza), *Cerastium glutinosum*, *Linum tenuifolium*, *L. Tommasinii* (anche nel m. Bogoritza), *Haplophyllum coronatum*, *Cytisus Weldenii* (c. s.), *Tilia argentea*, *Astragalus Onobrychis* (c. s.), *Rosa micrantha*, *Sorbus Aria* v. *graeca* (solo nel m. Bogoritza), *Sedum Cepaea*, *Trinia pumila*, *Carum multiflorum*, *Conium divaricatum*, *Ferulago nodosa* (solo nel m. Bogoritza), *Malabaila aurea*, *Asperula chlorantha*, *Centranthus ruber*, *Filago germanica* v. *eriocephala*, *Achillea Millefolium* v. *setacea* (anche nel m. Bogoritza), *Pyrethrum corymbosum* (solo nel m. Bogoritza), *Xeranthemum inapertum* (c. s.), *Jurinea glycacantha*, *Stachelina uniflosculosa*, *Leontodon graecum*, *Centaurea Zuccariniana*, *Crepis turcica* (solo nel m. Bogoritza), *Hieracium macranthum*, *H. Bahuinii* (c. s.), *Campanula lingulata* v. *cichoracea*, *Jasminum fruticans*, *Ramondia Nathaliae* (c. s.), *Symphytum* sp., *Alkanna graeca* v. *versicolor*, *Verbascum plicatum*, *V. Blattaria*, *Linaria chalepensis*, *Scrophularia canina*, *Digitalis lanata* (c. s.), *Pedicularis Friderici Augusti*, *Satureja montana*, *Calamintha officinalis* (c. s.), *Ziziphora capitata*, *Salvia Sclarea*, *Scutellaria orientalis* (solo nel m. Bogoritza), *Stachys menthaefolia*, *Teucrium flavum*, *Plantago lanceolata* (c. s.), *Quercus Grisebachii*, *Ostrya duinensis*, *Lilium candidum* (c. s.), *Cephalanthera pallens* (c. s.), *Allium* sp., *Asphodeline lutea*, *Phalangium ramosum* (c. s.).

Il barometro segna in queste gole 690 e il termometro 30°. Sotto di noi mugghia il Kangariotikos, uno dei tanti fiumi cui la fantasia degli antichi riferiva molte tradizioni paurose, perchè si credevano

sottoposti al governo di Aidoneo, re di Hades. Nella gola del Kangariotikos perdiamo un cavallo. La povera bestia nel passare per un punto stretto della via urta con il carico sulla roccia e perde l'equilibrio, cadendo nel vuoto. Si rompe una gamba e la testa e ci riesce impossibile toglierla dal fondo. È un incidente doloroso non tanto per il costo dell'animale che mi offrivo di pagare in parte al disgraziato *kiragi*, quanto perchè i cavalli rappresentano per il viaggiatore compagni preziosi e indispensabili: il cavallo e il mulo sono nei monti balcanici il solo mezzo di trasporto di cui l'uomo possa disporre. In causa di questa perdita dobbiamo aggravare il carico del cavallo che ci è rimasto e utilizzare quello del *suvari*.

Veniamo alle 5 alla confluenza del Kangariotikos e del Lakkiotikos seguendo per un breve tratto la gola profonda sulla quale ad E., nelle rupi soprastanti, sorge la fortezza di Suli. Alle 6 giungiamo sotto Tzekurati; alle 7,30 sotto la *kula* di Alupogod e alle 10,15 a Zermi. Io sono più morto che vivo e tuttavia, dopo un po' di cibo, bisogna mettersi al lavoro della preparazione delle piante oggi raccolte. Il botanico che non vuole perdere tempo in campagna, massimamente in questi paesi dove è destinato a soffrire chiunque si tolga fuori dalle proprie abitudini, non trova mai pace, neppure di notte, e lo sappiamo noi, a nostre spese, quante volte, come questa, dopo le lunghe e terribili fatiche della giornata, abbiamo potuto riposare tre o quattro ore nella notte.

Alle 4 ant. del 7 luglio siamo in piedi a Zermi e aspettiamo di salutare i nostri ospiti e regalare quanto dobbiamo alle loro donne per rimetterci in cammino. I cavalli stessi sembrano essere meravigliati della nostra fretta. Ma non è fretta a capriccio perchè in rapporto al copioso materiale scientifico raccolto, non abbiamo preso con noi che poca carta e se non si fa subito il cambio, mettendo carta asciutta alle collezioni in essiccazione, è facile con questo caldo che esse possano ammuffire. Di più, oggi è il terzo giorno che siamo fuori e siccome in queste parti non c'è telegrafo e non si trova una sola autorità, non è prudenza lasciare il Consolato senza nostre notizie. I cavalli, dunque, e gli uomini comprenderanno le cose; certo, gli uni e gli altri non ne possono più, ed io credo di non aver mai visto tanto stanca, quanto questa volta, la mia carovana. Le gole di Suli servirebbero, se non altro, a calmare i nervi della gente!

Il barometro è alla partenza da Zermi a 700 e il termometro a 25°. L'alba è nebbiosa e spira il vento pesante di S. O. Da Zermi

a Luros rifacciamo la strada di ieri l'altro; arriviamo al *han* di Luros alle 9, col termometro a 33° e il barometro a 752.

A Luros ho fatto un incontro curioso; ho conosciuto un indiano che esercita la medicina e la chirurgia senza avere studiato. In Turchia ciò è comunemente ammesso, nonostante le leggi: i musulmani, anche se sono dell'altro mondo, possono fare quello che vogliono. Il mio indiano cura tutte le malattie e le ferite possibili. Ciò che più mi ha impressionato sono le suture alle lesioni dell'intestino, ch'egli fa riunendo le marginature col mezzo delle mandibole delle formiche. Questo praticone attacca le formiche e poi le taglia a metà, lasciando infissa la testa.

Sul mezzogiorno eravamo a pranzo in casa Millelire, a Prevesa.

* * *

L'escursione di Suli fece cadere ammalato il buon Micio e il mio dispiacere fu assai grande perchè consideravo già il fedele compagno come l'uomo indispensabile. Micio era d'animo mite, ma alla mitezza egli accoppiava la serietà del carattere e l'intelligenza sveglia della gente del popolo; di più conosceva perfettamente la psicologia dell'Epirota e all'occorrenza non avrebbe indietreggiato di fronte ad alcun pericolo. Le premure del dott. Palios di Metzovon, uno dei migliori amici nostri di Prevesa, riuscirono in pochi giorni a far rimettere Micio, cosicchè, non essendo ancora giunta alcuna notizia confortante da Janina (il signor Giovannopulo che reggeva allora il Consolato italiano si manteneva pessimista anche più del solito), pensai di dedicare due giorni al m. Haghios Ilias a N. E. di Luros, tra questa località e Philippiada, tanto per dire di fare qualche cosa e non affaticare di nuovo soverchiamente Micio.

Il 12 luglio lasciamo Prevesa alle 4,45 ant. col barometro a 759 e il termometro a 25°. Il tempo sereno fa presagire una giornata calda, nonostante la brezza di levante. Abbiamo il solito *suvari*, un bravo albanese di Libohovon, entusiasta del suo cavallino, forte ed elegante incrocio di giumenta locale e stallone arabo, che ha pagato 300 franchi e potrebbe valere in Italia almeno il doppio.

Ribattiamo al piccolo trotto la strada di Luros, dove si giunge soltanto poco prima del mezzogiorno, perchè abbiamo perduto quasi un'ora esplorando le rovine di Nicopoli. Alle 12,30 rimontiamo in sella continuando per la carrozzabile di Philippiada; alle 3,15 giungiamo al villaggio di Hangià o Kanzià sotto il Kokino Tepé, dove troviamo la mulattiera che sale entro il piccolo sistema delle col-

line dell' Haghios Ilias, il quale ci separa dalla valle del Lelova. Questi monticiattoli sono carsici, accidentati, vestiti di boscaglie formate principalmente da « tzerovelandia », nome composto slavo-greco che indica la *Quercus Look*, una specie intermedia fra una varietà di vallonea comune (*Q. Aegilops* var. *macrolepis*) e la *Q. Grisebachii*, la quale ultima è chiamata « tzer » dagli Slavi e « velandia » dai Greci. Questo nome composto bilingue, per indicare un albero, è qui interessante per dimostrare che gli Slavi, durante la loro secolare permanenza nella Balcania meridionale-occidentale, erano riusciti, senza volere, a dare la lingua anche alle piante.

Da Hangià vengo al *monasteraki* a S. O. della quota 325 del gruppo dell' Haghios Ilias, poi salgo la cima per godere del panorama ambracico su tutta l' Acarnania e l' Etolia con i monti di Arta a oriente. La boscaglia è sempre la stessa con la *Quercus Aegilops* var. *macrolepis* molto abbondante. Dalla quota 305 scendiamo in perfetta direzione nord per le anfrattuosità complesse del terreno sempre orrendamente calcareo, e poichè ci resta ancora tempo tentiamo la scalata della quota 375, che offre un discreto panorama nella stretta valletta del Lelova e al gruppo di monasteri che coronano le alture del lago Mauro, dove andremo domani, ossia i monasteri di Xerò, i due di Kastri, quello di Haghios Joannis e quello di Lelova. La regione non potrebbe essere più santificata!

Alle 7 pom., col barometro a 720 e il termometro a 28° giungiamo al monastero dell' Haghios Ilias, il quale, con l'altro visto poco prima sotto la quota 325, forma il vivaio monacale di questo sacro monte. Il luogo è remoto, selvaggio, inospitale: i pochi frati che abitano il convento dicono di essere molto poveri e sudici e quindi in maniera fratesca greca non ci vogliono in casa. Così ci prepariamo a passare la notte sotto le rupi circostanti, in vicinanza di due superbi olmi. Ma non è possibile chiudere occhio; prima i pipistrelli grandi e numerosi e poi sciami e sciami di zanzare ci fanno mille volte maledire il momento e il luogo. Intanto l'afa della notte, resa più pesante dall'aria calma impregnata di rugiada (siamo proprio di fronte ad una delle più vaste zone paludose e malariche dell'Albania), non dà tregua neppure allo spirito: alle 4 ant., finalmente, ci rimettiamo in piedi per toglierci da quel sito che indubbiamente dev'essere stato creato a purgatorio dei disgraziati mortali in contatto con i monasteri intorno. Il barometro segna 717 e il termometro 22°.

In mezz'ora siamo sulla cima dell' Haghios Ilias, a 450 metri, e il panorama mattutino vale l'ascesa; però, in questo 13 luglio, la

flora mediterranea è già da tempo completamente finita e quindi non abbiamo alcun conforto scientifico: la raccolta di oggi si riduce alle specie arboree e fruticose e a pochissime erbacee, che figurano nella pubblicazione della collezione di quest'anno (1).

Scendiamo in direzione N. O. per la boscaglia estremamente insidiosa causa il terreno accidentato e coperto dal fogliame e dal terriccio. Giungiamo in mezz'ora circa al *monasteraki* di Xerò, accanto al quale, ad O. S. O., sgorgano dalle colline di Kastri (che ricorda un antico fortilizio e forse la città antica di Kранаia)) copiose acque carsiche dove si perde la corrente del *Leleova*; il luogo è chiuso e aspro, ma la freschezza delle acque esercita gradevole influenza sullo spirito oppresso per la notte insonne che abbiamo passato. Le acque di Xerò formano uno stagno (100 m.).

Traversiamo le rovine di Kastri (250 m.), dove noto la *Periploca graeca*, e ci dirigiamo a N. E. al laghetto Mavros, abbastanza vasto che non vedo segnato nè sulla carta austriaca dell'Istituto geografico militare, nè su quella greca di Krisoko (2); vi giungiamo alle 7. Questo specchio d'acqua sorge a 150 metri sopra il livello del mare ed è circondato da monti ricoperti di boschi. Dicono che sia molto ricco di acque nell'inverno; certo, in questa stagione, risulta quasi asciutto. Ha pesci. Abbonda di *Nymphaea alba* e di *Potamogeton crispus*. Pare che abbia un emissario nel torrentello Mavri, che dopo breve corso si getta in un *katavothron*.

Ripiegando a S. O., troviamo il sentiero diretto per Hangià, dove arriviamo alle 9,15 e dove un brav'uomo, che abbiamo trovato per via, Nicola Ruphis, ci vuole ospiti in casa sua. Egli mi ha detto che sotto il monte Haghios Ilias, verso il laghetto Mavròs, esistono rovine veneziane. Che siano quelle di Kastri? Ciò sarebbe importante a sapersi, perchè allora si comprenderebbe come l'*hinterland* veneziano di Prevesa fosse molto più vasto di quanto comunemente si crede e come, forse, arrivasse a formare un insieme non interrotto con Prevesa, Margariti e Parga e probabilmente con una parte del distretto di Paramythià.

Per la nota strada di Luros e Nicopoli ritorniamo a Prevesa la sera.

(Continua).

(1) A. BALDACCI, *Rivista della Collezione botanica fatta nel 1895 in Albania*, Firenze, *Nuovo Giornale botanico italiano*, 1897-98.

(2) IDEM, *Lettera al marchese Giacomo Doria*, Roma, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1895, pag. 285.